

“Voci dalla strada”, romanzo dei primi anni Cinquanta del grande scrittore

Le ombre cupe di Philip Dick

ANTONIO GNOLI

Nel 1952, a soli 24 anni, Philip Dick cominciò seriamente a cercare la propria strada letteraria. Non era solo giovane e nevrotico. Era come quei recipienti vuoti in grado di riempirsi a una velocità impressionante. Leggeva, guardava, annotava

mentalmente ogni cosa. Con esasperata determinazione assimilava libri, riviste, nozioni, oggetti, situazioni. Quando finì di scrivere *Voci dalla strada*, un romanzo che sfiorava le cinquecento pagine, con il quale aveva frugato in maniera obliqua nell'America maccartista, gli affiorò il dubbio di non essere quell'artista che cercava in tutti i modi di diventare. Dick era a un bivio: diventare il classico scrittore americano in grado di generare solide trame letterarie convenzionali, oppure dedicarsi al genere, o meglio a quella fantascienza verso la quale sentiva un'acuta familiarità. Per nostra fortuna divenne quell'«artista di merda» (la definizione è sua) che conosciamo, anche se non abbandonò mai del tutto l'idea del romanzo *mainstream*.

Voci dalla strada fu un tentativo ambizioso (forse troppo) che gli editori dell'epoca ignorarono. Il manoscritto si inabissò per mezzo secolo e solo di recente una piccola casa editrice americana, come rivela Pagetti nell'utile introduzione, ha deciso di pubblicarlo. Si tratta di un testo diseguale, a tratti sconnesso, in certi punti perfino noioso. Ma se ci si abbandona a quel flusso sterminato di parole si troveranno anticipati alcuni temi squisitamente dickiani: l'America repressiva, il fanatismo e il razzismo, i complotti politici, la religione vissuta come eterna lotta tra le forze del

bene e del male, l'utilizzo di alcuni capolavori e “luoghi” della letteratura (a un certo punto si cita il *Faust* di Goethe, l'esistenzialismo di Sartre, l'Oriente e Jung) e soprattutto il confronto impari tra chi cerca una verità assoluta e chi si presume che questa verità possieda, ossia tra il protagonista del romanzo, Stuart Hadley, e il reverendo Theodore Beckheim, profeta involontario di una setta che opera per il risveglio spirituale.

A cosa aspira Stuart, la cui vita si divide tra una moglie che mal sopporta l'impiego in un negozio di elettrodomestici? Dick accompagna il protagonista lungo una crescita tortuosa, visitata da strani personaggi, fra cui Marsha, una donna equivoca, che dirige un'elegante rivista culturale di destra, nella quale pubblica testi antisemiti. Il rapporto tra Marsha (legata al predicatore) e Stuart è segnato - oltre che da una violenta scena di sesso e dall'avversione- attrazione che i due si manifestano - dalla curiosità che lei mostra per i quadri di Stuart. Chiede di vederli e Stuart risponde lapidario: «Io non sono un artista, sono un venditore di televisori». Chi conosce la biografia dello scrittore può scorgere nel personaggio di Stuart Hadley certi tratti riconducibili allo stesso Dick, il quale lavorò per un certo periodo in un negozio di dischi. Egli fu abilissimo nel proiettare certe intime autodenigrazioni nel dna del protagonista. Del resto nessuna trama narrativa ai suoi occhi sarebbe risultata convincente se non fosse stata tagliata dalla luce accecante della sua psiche. Dick cominciò come uno scrittore che abbaia alla luna, e divenne la luna che abbaia alla notte.

Proprio la notte conclude questo romanzo scandito nei quattro momenti della giornata: mattina, pomeriggio, sera, notte. In un arco di tempo contratto, paradossalmente joyciano, affiora la cupa America di Dick, divisa tra civiltà urbana (confusa, mercificata, mediocre) e mondo rurale (dove ci si può ancora illudere di rinascere). Che egli l'abbia raccontata nei primissimi anni Cinquanta è il segno di una furiosa sensibilità anticipatoria. Ma la sua era una scrittura fuori asse, e nessuno allora vide le ombre che proiettava.



VOCI DALLA STRADA
 di Philip K. Dick
 Feltrinelli
 A cura di Carlo Pagetti
 Trad. di Maurizio Nati
 Pagg. 459
 Euro 18,50

